

## 4

# I capelloni

*La provocazione è un atteggiamento di ironia. L'ironia – è manifesto – non si propone di fondare nuove società, cerca solo di rendere consapevoli. Socrate è stato forse il primo delinquente politico della storia [...]. L'ironia è un processo di diminuzione [...]. Il massimo del divertente è giocare con le cose «dei grandi», quelle che non si toccano, che usano solo «gli addetti ai lavori» e poi sparlare in giro. Il sistema non può esimersi dal rendere notizia l'eteroclitico e far diventare l'ironia contagiosa. Il gioco è iniziato: mi raccomando divertitevi.*  
*L'ITALIA DEI NOSTRI PADRI SE VA.*  
*ITALIA ADDIO!*

AGOR PILATI, *Di privato non abbiamo più che il gabinetto, la memoria, l'onanismo e la morte,*  
«Mondo Beat», n. 2 (15 marzo 1967)

Come già accadde lo scorso anno c'è stata una certa confusione, provocata soprattutto dai «capelloni» o «semicapelloni» che vivono a Macerata o in qualche paese vicino. Essi si sono riversati in città, forse per scoprire qualche nuova moda del loro stile, e sono stati regolarmente scambiati per eroi del microsolco. E allora è finita che si son chiesti l'autografo fra loro e quando si veniva a scoprire che uno era di Corridonia, l'altro di Piediripa, l'altro della Pace era una delusione per tutti»,  
*Celentano in piedi sull'auto «sedotto» dalla campagna maceratese,*  
in «Il Resto del Carlino», 6 luglio 1967



*Figura 1: Gruppo di capelloni maceratesi. Archivio personale di Renato Pasqualetti, ora anche in Scatti in movimento, a cura di S. Casilio e M. Paolucci, Macerata, Eum, 2009.*

---

Tutte storie. I maceratesi – lo abbiamo scritto altre volte – sono gente tranquilla e se uno si fa crescere i capelli fino alle calcagna non gliene importa un fico secco. Si fa un gran litigare, oggi, su questi benedetti «capelloni»: alcuni li vorrebbero rapare a zero, altri vorrebbero comprarli e tenerli a casa, per poterli ammirare da vicino. Noi diamo ragione ai maceratesi, che sono al di sopra delle chiome.

*Il 'Cantagirol' sfilerà per le mura,*  
in «Il Resto del Carlino», 6 luglio 1966

Provos, beatniks, pleiners, nozem, teddy boys, blousons noirs, gammler, raggare, stiljagi, mangupi, mods, studenti artisti, rockers, delinquenti, esseri asociali, anarchici, nemici della bomba atomica, disadattati. Tutti quelli che non vogliono far carriera, che vogliono condurre una vita irregolare, che si sentono come ciclisti su un'autostrada. Nelle giungle d'asfalto avvelenate dall'ossido di carbonio di Amsterdam, Londra, Stoccolma, Göteborg, Tokyo, Mosca, Parigi, New York, Berlino, Milano, Varsavia, Chicago. Il provotariato è l'unico gruppo di ribellione che ri-

mane nella società del benessere. Il proletariato, che è soddisfatto di poter guardare la televisione, è diventato lo schiavo dei politici. [...] La nuova lotta di classe si svolge tra il provotariato e la moltitudine dei predatori. Il provotariato è una folla anonima di elementi sovversivi. [...] Il provotariato abolisce il consumatore fatto schiavo. Viviamo in una società autoritaria. [...] Le autorità stabiliscono non solo come dobbiamo vivere ma anche di che cosa dobbiamo morire. Il provotariato ha paura della guerra nucleare delle autorità.

Volantino allegato ad un rapporto della  
Prefettura di Milano del 27 febbraio 1967,  
in Archivio Centrale dello Stato (ACS),  
Ministero dell'Interno (MI), Gabinetto (Gab.),  
1967-1970, b. 39, f. 11001/98

Ritenevo per certo e indubitabile che in Italia, Paese di civiltà democratica, ciascuno fosse libero di pettinarsi e vestirsi come meglio crede, salvo oltraggio alla decenza.

E onestamente non vedo nessun oltraggio di tal genere nella foggia dei capelli lunghi e del vestiario dimesso e senza cerimonia: foggia, anzi, la suddetta, già confortata da innumerevoli esempi illustri, fra i quali – per citarne solo due – Dante Alighieri e Giuseppe Garibaldi (senza contare le Storie Sacre). Ora, invece, si legge in questi giorni, su vari giornali, di un recente provvedimento che inviterebbe i tutori dell'ordine in Roma, a fermare tutti coloro che si mostrino in siffatta tenuta (indicati sotto il termine comune di capelloni) come sospetti di essere stranieri indesiderabili, vale a dire, (in mancanza di altre imputazioni) poveri di valuta [...]. Difatti, – precisa la Morante – a motivo di una mia privata e antica tradizione, anch'io mi trovo coinvolta nella razza dei capelloni, avendo adottato una tenuta conforme alla loro, per cause mie di salute e di comodità, fino dalla mia gioventù (cioè da molto prima che gli attuali capelloni nascessero).

E. MORANTE, *Lettere al Corriere –  
I capelloni*, in «Il Corriere della Sera»,  
11 novembre 1965, p. 5

Ci sono in Italia molti signori correttamente vestiti di grigio, coi capelli ben tagliati, che dovrebbero loro essere esiliati in Patagonia. Questi signori oggi incitano alla violenza contro i «capelloni»: domani, a renderli così intolleranti ed aggressivi, sarà il colore della pelle, la religione o la politica. Sono insomma più pericolosi loro, per la nostra

buona reputazione, che tutti i «capelloni» di Parigi, Londra, Berlino e Nuova York.

R. LA CAPRIA, *Lettere al Corriere*,  
in «Il Corriere della Sera», 11 novembre 1965

I «capelloni», come li chiamano qui a Roma, sono quei tipi, di apparente sesso maschile, che portano capelli lunghi quasi come le donne, fluenti sulle spalle, talvolta con vezzosi riccioletti sul davanti: secondo una moda mutuata dai Beatles, i quattro giovanotti che l'Inghilterra, anziché premiare come recentemente ha fatto, avrebbe dovuto, per rispetto, della propria reputazione, esiliare in Patagonia [...]. Le chiome straripanti non rappresentano tutta l'uniforme di coloro che pullulano da qualche tempo la scalinata di Trinità dei Monti. Tale uniforme raramente prescinde da enormi maglioni, assai pataconi, e spesso sdruciti; da pantaloni blue jeans bene atillati; da alti cinturoni di cuoio stretti alla vita. I più fantasiosi apportano variazioni, come giacche da cow boy con frangette di pelle, oppure – uso che furoreggia in questi giorni – il cappello con la visiera, il fisciu al collo, e il foulard in vita degli apaches. Il «capellone», fedele all'«omnia mea mecum porto», è spesso dotato di sacco a pelo arrotolato. Alcuni, come pezzo principale di bagaglio, hanno la chitarra [...]. Altri sono provvisti di inverosimili ragazze, le quali, al contrario di loro, i capelli li hanno cortissimi, ma cui li accomuna un evidente disprezzo per l'acqua e per il sapone [...].

*Secondo Bugialli, questi zizzeruti «perdigiorno» passerebbero la giornata ad inseguire «ciò che hanno nella mente, inseguimenti certo brevissimi» con «i loro ridicoli capelli, con le loro sporche ragazze» e sarebbero per lo più stranieri.*

Ma siccome gli esempi stupidi sono i più sollecitamente seguiti, adesso se ne trovano anche con l'accento di Trastevere. [...] Essi affermano di esprimere, col loro aspetto, la ribellione: ma non sanno spiegare il perché di una rivolta diretta principalmente contro il parrucchiere e il detersivo. Essi, dicono ancora, esprimono il tormento della generazione della bomba: e bisognerebbe buttargliela, possibilmente carica di insetticida. [...] Le autorità hanno detto che d'ora in avanti verrà esercitata stretta sorveglianza sulla scalinata, che verrà dato ordine alle frontiere perché si ponga maggiore attenzione su chi entra in Italia. Questo secondo provvedimento è giusto: come non si entra in India senza farsi l'iniezione contro il colera, come non si va in Congo senza la vaccina-

zione contro la febbre gialla, non si entra in Italia con i capelli lunghi: siamo in casa nostra, abbiamo il diritto di ricevere gli ospiti che vogliamo, e questi non li vogliamo. [...] Occorre [...] disinfettare la Trinità dei Monti dai «capelloni». Come si può fare? L'idea potrà sembrare liberticida; e potrà anche meritare la considerazione di «istigazione al reato». Però, visto che l'unico gruppo di «capelloni» che le autorità hanno potuto espellere è stato quello coinvolto nella rissa col soldato, non resta probabilmente che andare lì e provocare anche quelli che rimangono. Andare lì, armati di civismo, di insetticida e di forbici. O si lasciano disinfestare e tagliare i capelli, e allora il problema è risolto; o reagiscono, ingaggiano rissa, arrivano le guardie ed è risolto lo stesso.

P. BUGIALLI, *Tempi duri per i «capelloni»  
che bivaccano a Trinità dei Monti*,  
in «Il Corriere della Sera», 6 novembre 1965, p. 3

Era nell'aria. Già da alcuni giorni i soliti giornali soffiavano sul fuoco con tutte le trombe della loro indignazione. Pareva quasi che la Patria fosse in pericolo: per salvarla i capelloni a Piazza di Spagna no, ohibò, non ci dovevano più stare. [...] Almeno fino a quando la Costituzione resta in vigore, ognuno in Italia, deve essere libero di tenere i capelli tagliati alla lunghezza che preferisce. E non ci piacciono, per di più, le squadre di teppisti che, sotto la falsa etichetta di una «goliardia» della quale ignorano i requisiti più essenziali, attaccano briga.

*La violenza no!*,  
«Big», n. 24 (19 novembre 1965)

Nonostante i primi freddi e le retate dei Carabinieri, i «belli capelli» di tutto il mondo bivaccano ancora scalzi sulla gradinata di Piazza di Spagna. La loro protesta non ha giustificazioni sociali. Il loro «no» è solo al lavoro, al sapone, al Ddt.

*Capelloni a congresso. Abbasso il Ddt!*,  
in «Big», n. 18 (18 ottobre 1965)

*I capelli lunghi, come si legge nel libro collettivo Vivere insieme, erano*

testimonianza di un discorso di rigetto degli *standard* tradizionali del costume; così, i vestiti stracciati, maniera di esternare il rifiuto del concetto tutto esteriore e borghese del decoro, che rivelava altresì una povertà voluta rispetto al livello della base di appartenenza, solitamente alto. [...] Il mocassino *navaijo*, la camicia dell'*altra India* sono non solo mezzi re-

lativamente economici di vestire ma anche affermazione pubblica della propria diversità. L'aspetto esteriore diventa mezzo di comunicazione che permetteva subito di distinguere l'amico dal nemico [...]. Se tu sei sporco e stracciato difficilmente frequenterai una casa borghese, se hai i capelli talmente arruffati da non poterli pettinare difficilmente lavorerai nell'*establishment*.

*Vivere insieme! (Il libro delle comuni)*,  
Arcana Editrice, Roma, 1974, p. 86

I capelloni non rifiutano il circolo lavoro-matrimonio-figli, ma il lavoro ottuso, il matrimonio insincero, la ripetizione della propria grigia e non vissuta esistenza nei propri figli. Il capellone non è disumano, cioè non è un tarato mentale, che non conosce altro amore che quello superficiale e casuale, e non vuole lavorare per pigrizia. Piuttosto ormai tutti sanno che lavoro amore figli sono... anzi nessuno sa che cosa siano.

CECILIA, *Ma chi sono?*,  
«Mondo Beat», n. 2 (15 marzo 1967)

Anche in Italia stiamo incorrendo nel pericolo che in America ha conosciuto la sua massima dilatazione: l'involverimento del termine «beat», la stucchevole e detestabile posa d'essere «à la page», lo sfruttamento delle linee più eteroclitiche di un movimento originale destinato da una certa industria ad una diffusione programmata di massa. Anche in Italia i beats sono ora odiosamati.

*Livio Cafici, il giovane capellone autore di questo articolo, sosteneva che i Beats, da una parte, erano «odiati» perché*

sono sporchi, zingareschi, non hanno peli sulla lingua, si vestono male, [...] sono irriverenti, pericolosi al sistema, contrari alla politica, irresponsabili, [...] sono scimmioni che si ubriacano, che amano le loro donne per terra, che parlano apertamente di sesso, che si drogano, che mangiano i gatti, i topi, i cani, che... che... ODIIO AI BEATS, ABBASSO LORO!!»

*Dall'altra erano «amati» perché*

vogliono la pace, l'amore, che naturalezza!, vogliono l'espressione ritmica dei pensieri, ma è come il jazz!, i beats si vestono per coprirsi e per sentirsi a loro agio, che comodità i blue-jeans!, i beats pensano ciò che

vogliono, dicono ciò che vogliono, mangiano bevono sputano fuori ciò che vogliono, oh beati loro che possono!!! BEATI I BEATS così diversi da noi ma ai quali ci piacerebbe tanto assomigliare!»

*Il nostro concludeva questo articolo con un appello molto significativo:*

Fatevi sentire, beatniks italiani, spiegate con la merda nel cuore, la rabbia nei visceri, la voce gentile in gola, spiegate che il «Beat Piper Show», «La crociera beat», «Siamo tutti beat», rappresentano l'orinatoio della vostra casa, l'espressione prettamente escrementale del vostro movimento.

L. CAFICI, *Gli odiosamati*,  
in «Mondo Beat», n. 2 (15 marzo 1967)

I beats non sono più odiati, non sono ancora amati. L'odiosamore che si comincia a nutrire per loro deve spaventarli, metterli in guardia. Chi si traveste da beat o imita il beat dovrà quindi essere il loro nemico più prossimo, perché il meno riconoscibile, il più difficile da affrontare, il più imprevedibile da trattare.

P.P. PASOLINI, 7 gennaio 1973.  
*Il «Discorso» dei capelli*, in *Scritti corsari*,  
Garzanti, Milano, 1995, pp. 5-11)

Il pubblico, dapprima, lo aveva tollerato / come un idiota giocondo e inoffensivo. / Però col tempo, a mano a mano, s'infittirono / i biasimi, le rimostranze, e le proteste. / !! – È uno sconcio! / Compromette la rispettabilità del nostro centro urbano e il piano di / risanamento del suburbio. / Scredita la nostra Patria all'Estero. / NON SI ALLINEA CON GLI ALTRI TUTTI VERSO L'UNICA META / DELLA / GRANDE OPERA! / È un outsider. / Negativo. Astorico. Asociale. / [...] !!! – È un amorale / Trasgredisce i Regolamenti. / Non rispetta l'Autorità. Squalifica le Istituzioni. / [...] Inquina la nostra brava gioventù studiosa odorosa liscia. / Insulta la virtuosa calvizie della nostra preclara classe dirigente.

E. MORANTE, *Il mondo salvato dai ragazzini*,  
Einaudi, Torino, 1968, p. 174 e ss.

Si comunica che in questa città, dall'autunno scorso, hanno fatto la loro apparizione, in numero sempre crescente, gruppi di giovani cosiddetti «capelloni», in gran parte studenti, elementi immigrati dal meridio-

ne e disoccupati. L'orientamento politico di siffatti elementi è, in prevalenza, «anarchico-libertario», mentre piccole frange, che agiscono autonomamente, si ispirano alla «non violenza», all'«obiezione di coscienza» o all'ideologia delle «guardie rosse». Lo «schieramento» conta attualmente, in città e in provincia, oltre 500 aderenti.

Rapporto del prefetto di Milano del 27 febbraio 1967,  
in A.C.S., M.I., Gab., 1967-'70, b. 39, f. 11001/98

A Linate, in serata, la polizia di frontiera ha «fermato» un altro capelluto e barbuto personaggio, il trentenne Vittorio Di Russo da Latina. Avviluppato in un impermeabile-tabarro, con un orecchino indiano al lobo destro e una pipa turca appesa al collo, è sceso da un aereo proveniente da Amsterdam e si è rifiutato di esibire il passaporto. Come più tardi ha dichiarato il personale di volo, il Di Russo aveva distrutto il documento sull'aereo, in quanto affermava di essere «cittadino del mondo». Era munito soltanto di un foglio di via assegnatogli dalle autorità olandesi. Ha detto che deve recarsi a Cuba e in Russia per compiere la sua missione di pace e di libertà. Per il momento è in una cella della questura.

*Brutta giornata per capelloni e barbudos,*  
in «Il Corriere della Sera», 13 ottobre 1966, p. 8



Figura 2: Questa foto venne pubblicata dal «Corriere» accompagnata dalla seguente didascalia: «Vittorio Di Russo, il barbuto volante», in *Brutta giornata per capelloni e barbudos*, in «Il Corriere della Sera», 13 ottobre 1966, p. 8.

13 ottobre 1966 (Milano). Vittorio Di Russo è a piazza Duomo attorniato da decine di capelloni. Molti gli si avvicinano, gli parlano della situazione a Milano e di Umberto Tiboni, un perito industriale di 25 anni che mette a disposizione dei ragazzi un appartamento da



lui affittato a Cinisello Balsamo, la cosiddetta «Casa del Beatnik». In piazza c'è anche Melchiorre Gerbino, un ventisettenne di Calatafimi che aveva conosciuto Di Russo a Stoccolma cinque anni prima. Sposato con una svedese, Gunilla Unger, Gerbino era ritornato a Calatafimi per far conoscere la moglie e il piccolo ai genitori, poi si era fermato a Milano [...].

15 ottobre 1966 (Milano). Di Russo, Gerbino, Tiboni, Gennaro De Miranda (un napoletano di circa 35 anni, buddista, che viveva a Cinisello Balsamo nella «Casa del beatnik» di Tiboni), Renzo Freschi (uno studente che frequenta il primo anno del Liceo Classico) [...] si incontrano in via Pontaccio, alla «Grotta Piemuntesa», dove si comincia a parlare della fondazione di un «movimento pacifista» sul modello di quello di Lord Russel in Inghilterra e del Mahatma Gandhi in India. I loro discorsi, da prima generici, evolvono, probabilmente attraverso il ricordo dell'esperienza di Vittorio Di Russo tra i provo e la rievocazione del periodo svedese di Melchiorre «Paolo» Gerbino. Ci si rivolgerà ai giovani non conformisti sia agli studenti, e si adotteranno le metodologie dei provo olandesi [...]. Si parlò anche di un ciclostilato, «Mondo Beat», che Tiboni avrebbe finanziato in qualità di amministratore e tesoriere del gruppo, che si formava sulla base di una comune consapevolezza della propria indignazione esistenziale, del proprio disadattamento e dissidenza, pur nella diversità delle situazioni individuali.

*I Capelloni. Mondo Beat, 1966-1967.*

*Storia, immagini, documenti,*

a cura di G. De Martino, M. Grispigni,

DeriveApprodi, Roma, 1997, pp. 292-293

[...] e finalmente venne un ragazzo messaggero di ostilità, in paranoia con occhiali neri e modi chissà perché minacciosi a portarmi il primo numero, in realtà per me speranza nel vedere finalmente qualcosa di «fatto», copertina ingenua ma indirizzo felice, «[Direzione amministrazione pubblicità – milano – ] Piazza del duomo presso statua equestre [...] collaborazione aperta a tutti ad eccezione degli onanisti mentali», era quasi l'underground che speravo: underground già articolato in molte esperienze e retate, cave di Piazza Brescia fuggita in Piazza del Duomo fuggita nello yé-yé del Metro di Piazza Cordusio o alla Casa Europea dei Beats.

F. PIVANO, *C'era una volta un beat.*

*10 anni di ricerca alternativa,*

Arcana Editrice, Roma, 1976, pp. 86-87

La guerra ai capelloni beat non è sostenuta solo dagli agenti di polizia. L'ostilità nei loro confronti è violenta soprattutto tra la gente normale, i borghesi tranquilli. Dice il beat Gufo, di Como: «Eravamo seduti come al solito attorno a un lampione di fronte a un bar, ai cui tavoli erano sedute alcune persone. E ad un tratto comparve sulla scena la polizia che ci ordinò di sgomberare poiché una delle persone che erano sedute al bar ci considerava uno spettacolo stomachevole!». In una vecchissima casa di Milano, in via Pontida, gli inquilini stanno raccogliendo le firme per poter cacciare dall'abbaino in cui vivono, pagando l'affitto, alcuni beat, la cui sola vista procura a qualche vecchietta il soffio al cuore.

M. SPINA, *Addio beat*, in «Panorama», n. 92  
(18 gennaio 1968), pp. 68-69

Molti credono che noi ci riduciamo a fare questa vita soltanto per ottenere la libertà di portare i capelli lunghi. Non è da cretini pensare così? Capellone è un termine coniato dalla stampa. Noi lo odiamo. Il nostro è un serio movimento di protesta contro la società costituita e non si ferma certo alla nostra pettinatura. Fra noi porta i capelli lunghi chi lo desidera: ma non è qui il punto. Abbiamo formato un movimento di protesta dal quale non siamo tanto sciocchi da escludere un giovane soltanto perché porta i capelli corti. Noi siamo dei veri beats [...]. Rifiutiamo la società costituita con la speranza di formarne una migliore.

*Lettere dei capelloni italiani*, a cura di S. Mayer,  
Longanesi, Milano, 1968, pp. 20-21

La gentile rivoluzione dei provos fa sorridere i benpensanti, ma più spesso li irrita. Forse perché ottiene, come le grandi rivoluzioni, l'effetto di rovesciare convinzioni, mode e pregiudizi radicati [...]. Per la prima volta nella storia della specie gli anziani imitano i giovani e giovanissimi e per la prima volta costoro ottengono e proclamano la loro autonomia. I giovani fanno di essere imitati nel modo di vestire, di ballare, di parlare, di ascoltare musica e accentuano gli aspetti fisici e mentali legati all'età per rendere l'imitazione degli anziani più che ridicola grottesca [...]. Nella rivoluzione dei provos ci sarà goliardismo, recitazione, folklore, sottocultura, ma c'è anche una capacità di reinventare la vita, di rovesciare i rapporti fra uomo e consumi, di usare i beni prodotti dall'industria.

G. BOCCA, *La provocazione dei Provos*,  
in «Il Giorno», 20 dicembre 1966

Votare significa scegliere etichette intercambiabili: con le elezioni, in vent'anni di democrazia, si è passati dal centrismo al centro-sinistra e tutto è sempre uguale; perché tutti in fondo rappresentano un padrone [...] e la cosa che conta, cioè il potere, anche quando avviene il più grosso rivolgimento, cambia soltanto d'abito.

AGOR, *Le scelte castrate*, in  
n «Mondo Beat», n. 00 (dicembre 1966)

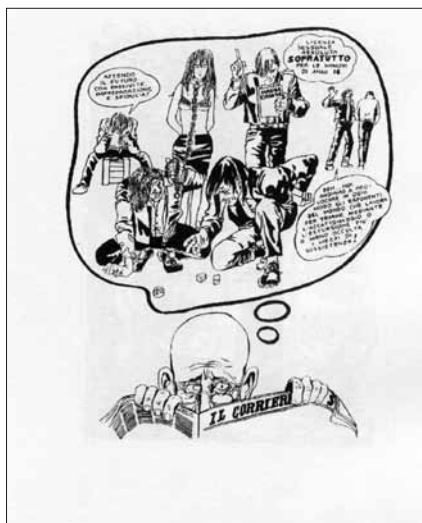


Figura 3: Con questa vignetta, pubblicata in «Mondo Beat», n. 5 (31 luglio 1967), Guido Crepax intendeva denunciare la campagna condotta dal «Corriere» contro i capelloni. Il lettore protagonista della vignetta stando a quanto scriveva il quotidiano immaginava che quei giovani fossero disperati e privi di iniziativa (nel primo baloon si leggeva «attendo il futuro con passività, impreparazione e sfiducia»), conducessero una vita dissoluta (nel secondo: «Licenza sessuale assoluta SOPRATTUTTO per le minori di anni 16») e soprattutto che fossero degli scansafatiche (nel terzo: «Beh... noi andiamo a provocare in ogni modo gli esponenti del mondo che lavora per trarne, mediante l'accattonaggio o l'estorsione più o meno occulta, i mezzi di sussistenza»).

Farsi crescere i capelli non conduce, certamente, soltanto per questo, a commettere crimini, nonostante l'innegabile spirito di ribellione che questi giovani hanno contro la società. Troppo spesso vengono imputate ai capelloni azioni teppistiche, quando non addirittura criminali, che non hanno compiuto. La stessa polizia li guarda con sospetto, pronta a

intervenire. Ma spesso, dopo averli fermati, li rilascia. Al parco di Milano, per esempio, in occasione d'una turbolenta riunione di capelloni, fu fermato tempo fa dalla polizia un giovane che portava un vistoso fodero per coltello. Fu bloccato da quattro agenti: si temeva che volesse impugnare l'arma. Ma con sorpresa nel fodero non fu trovato alcun coltello; c'era solo un pacifico arnese, particolarmente utile al capellone: un grosso pettine. Nonostante il loro spirito di ribellione contro la società, fino a qualche tempo fa al Beccaria erano giunti soltanto due di questi zizzeruti: uno fermato dalla polizia per indagini, l'altro perché sorpreso a rubare. [...] Non si diventa, dunque, delinquenti per i capelli lunghi, ma per ben altre ragioni.

G. RAIMONDI – F. DAMERINI, *Fra i ragazzi traviati*,  
in «Il Corriere della Sera», 2 novembre 1966, p. 11

Quella che è stata chiamata la grande rivolta dei giovani cominciò a manifestarsi, come tutti sanno, negli anni sessanta, in forme superficiali e più che altro velleitarie. Era l'epoca dei «Beatles», dei capelloni, delle minigonne, dell'insofferenza verso la disciplina familiare e scolastica. Era opinione comune si trattasse di fermenti giovanili in fondo innocui; atteggiamenti di costume che avrebbero lasciato posto ben presto ad altre mode, ad altre manie. Non fu così.

Nel giro di pochi anni i giovani, anzi i giovanissimi in tutto il mondo civile assunsero una tracotante coscienza della propria forza potenziale e si attribuivano diritti che solo vent'anni prima sarebbero stati giudicati pura follia. Bisogna dire che i primi responsabili della proterva marea furono le generazione dei padri e dei nonni. Per motivi che i sociologi (*sic!*) hanno tentato di spiegare con teorie in genere poco persuasive, si creò nella generalità dei «matusa» (appellativo burlesco per le persone dai venticinque anni in su) un curioso complesso di inferiorità verso i ragazzi.

D. BUZZATI, *La rivincita dei «matusa»*,  
in «Il Corriere della Sera», 23 ottobre 1966, p. 3

Il NEO-MARXISMO complex è la cura completa che dissolve le alienazioni sottoculturali della psiche, le quali interponendosi fra struttura sociale e volontà individuale, provocano l'indebolimento e la caduta degli UOMINI.

Il NEO-MARXISMO complex, ad azione polivalente, PREVIENE le inquietudini degli uomini, mantiene inalterati nel tempo i benefici raggiunti con la pseudo rivoluzione NEO-MARXISMO complex.

Il NEO-MARXISMO complex RIAPRE la via dell'ossigenazione della volontà, la nutre e la irrobustisce RIATTIVANDO il processo di produzione.

E RICORDATE CHE:

una frizione mattutina di NEO-MARXISMO complex:

rivitalizza gli uomini

li nutre alla radice

ne favorisce la sana crescita... e li tiene integrati per tutto il dì.

Il NEO-MARXISMO complex<sup>1</sup>

Elimina lo scontento

arresta il deficit

fa crescere gli uomini

più sani e più folti

<sup>1</sup> Ora anche in confezione spray e PER LE COSCIENZE PIÙRIBELLI: oggi c'è anche, nella stessa gamma di prodotti, SUPER-CAPITALISSIMUS matic efficace anche nei casi di amore e sensibilità ostinati.

*Finalmente eliminati i problemi dell'umanità  
(frammento da un poema epico del XX secolo,  
in «Mondo Beat», n. 2 (15 marzo 1967)*

Egregio Partito, è perfettamente inutile che insista nel dichiarare, a destra od a manca, che Lei è all'opposizione della destra, della sinistra, del centro, del centro-destra, del centro-sinistra, della sinistra-sinistra, della destra-destra; Lei conduce solo una politica, quella della collaborazione per la conservazione del «cadregghino».

Tempo fa, quando eravamo sul nascere, Lei si è buttato a capofitto contro di noi. Anche Lei, o soprattutto lei, aveva la sua da dire, allora eravamo sozzoni, pezzenti, parassiti, esibizionisti, seminfermi, invertiti, scansafatiche.

Tutto questo veniva abbondantemente detto in blu, con il rosso, con il bianco, con il nero, con il tricolore, con la falce, con lo scudo, con la fiaccola, con la bandiera, con il sole, con il martello, con la corona. A noi non garbava tutto questo, eppure stavamo zitti zitti, cheti cheti. Ma, a quanto pare, non si può neppure stare zitti. Melinata per molti, botte per tanti, lavaggio del cervello per tantissimi. I bassifondi cominciarono a trasmettere pulsazioni al cervello e questo alle mani. E cominciammo a pensare.

The Beatnik's Clan – Monza, *Lettera al partito*,  
in «Mondo Beat», n. 00 (dicembre 1966)

Il movimento dei giovani sta svuotando l'affluenza ai partiti, alle associazioni confessionali e parascolastiche attraverso il rifiuto delle gerarchie e del metodo violento, attraverso l'assunzione del metodo provocatorio.

IVECCHI DEVONO INEVITABILMENTE MORIRE PRIMA DI NOI.  
NON FATE BEEEEE!

VESTIAMO DI BIANCO UNA CITTÀNERA.

NOI NON ABBIAMO IDEOLOGIE / ABBIAMO METODI.

«Mondo Beat», n. 1 (1 marzo 1967)

Resta da accettare l'appartenenza e da considerare alcuni dati interessanti. A Milano su una cinquantina di istituti superiori, circa quaranta hanno il loro «complesso» di studenti [...]. In genere questi studenti beat studiano con profitto, e spesso conseguono i migliori voti della loro classe. Questi giovani capelloni sono ferventi assertori della fratellanza fra gli uomini, non sentono alcuna differenza di classe, si frequentano, si conoscono solo per nome, si aiutano, vivono in comunità.

Potrebbe essere una moda passeggera, un capriccio, ma potrebbe essere anche l'inizio di un grosso movimento di protesta che, varcando i confini, unisca i giovani del mondo come finora nessun patto politico-militare è riuscito a fare. Cercare di ignorare il fenomeno non serve a niente. Fraintenderlo è ancora peggio. non c'è ragione di gridare allo scandalo quando, com'è successo a me, s'incontra un capellone che alla domanda: «Cosa fai qui?», dice «Io protesto» e incalzato: «Perché protesti?» ripete: «Protesto» e insistendo: «Ma contro chi protesti?», lui di nuovo: «Io protesto. Protesto e basta».

Non c'è proprio ragione di gridare allo scandalo. Quello soltanto uno stupido travestito da capellone.

M. DE CESCO, *Il capellone in casa*,  
in «Panorama», ottobre 1966, p. 90

Milano à la page: i capelloni si sono organizzati come i «Provos» olandesi. Ieri, prima manifestazione ufficiale antimilitarista, erotico-pacifista (*make love not war*) dei beatniks della Madonnina. L'acqua - che non era prevista - l'ha battezzata, abbondantemente. L'ha vidimata, infine, perché agli atti qualcosa restasse, il distretto di polizia del centro, dove tutti i dimostranti sono finiti, fradici i vestiti, le chiome, le scarpe. [...] Un cartello dice: «No alle armi! Pace!». Un pacchetto di manifestini ciclostilati: «W il 4 novembre, W la festa della morte, giovani rifiutate i falsi miti della patria. Ricordatevi che solo voi siete padroni della vostra

vita. No agli eserciti!!! Uccidono in guerra, consumano in pace! Gruppo Provo Milano Uno.

«Il Giorno», 5 novembre 1966



Figure 4-5: Critical Mass è un movimento oggi molto attivo su scala internazionale. Nelle iniziative promosse dal Critical Mass si coglie l'eco dell'esperienza dei provos olandesi e in particolare dei piani della bicicletta bianca. Così come i provos anche i militanti di questo gruppo cercano di sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi dell'ambiente e dell'inquinamento nei grandi centri urbani: le loro manifestazioni sono assai suggestive poiché i partecipanti ai cortei sono tutti armati di ruote... biciclette, pattini, monopattini, skate sono il requisito minimo per poter prendere parte a questi colorati e chiassosi happening.

Quanti sono [i provos olandesi]? Tanti, tantissimi. Ma il numero esatto è impossibile conoscerlo, anche perché aumentano in continuazione, di settimana in settimana, di giorno in giorno [...]. Tutti, per esempio, parlano lo stesso linguaggio che è uno strano miscuglio di parole inglesi, francesi, tedesche e naturalmente olandesi. Tutti hanno un aspetto volutamente sporco, la barba lunga, i capelli che coprono la fronte, le orecchie, il collo fino alle spalle [...]. In primavera si diceva che erano su per giù ottomila. Ma ora sono molti di più [...]. Comunque non è tanto il numero che fa paura, quanto la tattica con cui

attaccano [...]. La gente li chiama «provo», una parola del tutto nuova, inventata appositamente per loro. Viene da «provokeer» che in olandese vuol dire provocare.

*Beatrice d'Olanda autorizzata alle nozze con von Amsberg,*  
in «Il Corriere della Sera», 11 novembre 1965

Comunque lo si giudichi Bernhard De Vries è il consigliere comunale più noto del mondo, il primo ed unico «capellone» (sebbene, a dir la verità, i suoi capelli non siano poi tanto lunghi) della storia che abbia conquistato una carica pubblica sbandierando come un'onorificenza il titolo di «provo».

*Un «provo» in municipio sfida la società del benessere,*  
in «Panorama», novembre 1966, p. 17

Singularmente i «provos» sono soliti chiamarsi per nome o col solo pseudonimo, vestono con abbigliamento strano e dormono nei posti più disparati, in promiscuità; la maggior parte di essi ha abbandonato gli studi e la casa paterna. I «provos» in più occasioni hanno organizzato o si sono inseriti in manifestazioni politiche promosse dai partiti di sinistra, dal movimento anarchico e dalle organizzazioni pacifiste, contro il «regime di Franco», contro il «servizio militare obbligatorio», nonché per l'abolizione della diffida e del foglio di via obbligatorio». Tuttavia, i «provos» hanno, finora, sempre rifiutato di essere strumentalizzati dai partiti politici, dai sindacati e dai gruppi economici e culturali. Essi dichiarano di «operare col proprio cervello» contro tutte le forme di «paternalismo borghese»: professano il rifiuto della famiglia con tutte le sue costrizioni e repressioni sessuali nonché il rifiuto di ogni forma di collaborazione, per staccarsi dalle vecchie generazioni, al fine di dimostrare agli altri la validità della «provocazione», definita come «nuova metodologia».

Rapporto del prefetto di Milano del 27 febbraio 1967,  
in ACS, MI Gab., 1967-'70, b. 39, f. 11001/98

L'Onda Verde è nata a Milano nel novembre del '66. Il nome non ha riferimenti letterari, né allusioni sentimentali alla giovane età dei suoi membri [...]. L'idea è sorta in un gruppo di amici, e non c'è nessuno che rivendichi il merito di aver fondato il movimento [...]. Per che cosa si impegnano? Per la conquista dei «diritti civili» [...]. Il primo obiettivo da colpire, dicono, è l'istituzione militare: è di questi giorni la notizia che due di loro, Andrea Valcarengi e Ottavio Vassallo, hanno rifiu-



tato di indossare la divisa, ripresentandosi all'opinione pubblica come un nuovo caso di «obiezione di coscienza» [...]. Ma l'Onda Verde non si ferma qui. Vuole il divorzio, la libertà sessuale, l'arretramento della maggiore età dai 21 ai 18 anni, la revisione della legislazione sui minori, la revisione dell'istituto familiare sia dal punto di vista giuridico che sociale, e infine una scuola libera all'interno della scuola ufficiale: una specie di antiscuola senza professori e senza voti, senza lezioni e senza compiti, affidata agli studenti.

D. KOTNIK, *Protestano sì, ma gentilmente i beat di buona famiglia*, in «Panorama», n. 64 (6 luglio 1967), pp. 45-46

Parlare di metodologia [...] non significa che facciamo «salotto sui metodi» o «cultura dei metodi».

Parliamo di metodo perché abbiamo chiuso con ogni tipo di ideologie assiomatiche o di filosofate metaforiche. DIETRO stanno tutte le cose che «contano»: che non ci va più una generazione che ha alle spalle le guerre mondiali, ghetti, nazismi e stalinismi vari, che non ci vanno le autorità, la famiglia, la repressione sessuale, l'economia dei consumi, la guerra e gli eserciti, i preti, i poliziotti, i culturali, i pedagoghi e demagoghi [...]. Noi vogliamo cambiare *subitoe con urgenzale* situazioni in cui ci troviamo. Per questo bisogna *agiree provocare*[...]. La vecchia generazione, che detiene o sostiene o subisce il controllo sociale e la repressione, *deve morire prima di noi*[...]. *L'inevitabile ricambio biologico deve diventare ricambio generale*.

MARCO DANIELE (Onda Verde Provo), *Metodologia provocatoria dell'Onda Verde*, in «Mondo Beat», n. 1 (1 marzo 1967)

Mondo Beat 10.000 Manifestini

Beat provos

Onda verde

La «manifestazione delle manette», la «manifestazione dei fiori», quella di Natale e per il Vietnam, che hanno scatenato, pubblicamente e no, la violenza immotivata della polizia.

La stampa e la distribuzione nazionali di «Mondo Beat», il giornale unitario di tutti i gruppi beat, «Onda Verde! E provo di Milano.

La preparazione di una nuova ondata di obiettori di coscienza, fin dalla prossima chiamata.

La provocazione puntuale e continua nelle sedi culturali e politiche.

Queste sono alcune fra le nostre attività già svolte.

Nel centro di Milano inizia e continua ininterrottamente L'HAPPENING PERMANENTE O MANIFESTAZIONE-SPETTACOLO.

Essa include tutti i punti già affondati da noi (rifiuto del metodo violento, il fascismo, il comunismo e il conservatorismo provinciale delle autorità, l'economia dei consumi, la libertà sessuale ecc. ecc.).

Ma soprattutto aprirà la lotta per l'obiettivo critico di tutte le operazioni dei beat e del provotariato italiano.

«Mondo Beat», n. 1 (1 marzo 1967)

«Mi sono trattenuto in questa città perché la mia dottrina è quella di far propaganda contro le frontiere, fra gli studenti, le studentesse, i capelloni e gli altri simpatizzanti»: così ha esordito ieri mattina nell'aula della terza sezione penale [...] il trentenne Vittorio Di Russo, da Scauri di Minturno, accusato di contravvenzione alla diffida [...]. Il Di Russo, che è solito illustrare le sue idee con frasi e disegni sul suolo pubblico, era stato diffidato dal fermarsi nella nostra città. Al pretore che gli chiedeva conto della sua condotta, il Di Russo ha detto: «Sono pittore e scultore e, come libero professionista, lavoro quando voglio. In Italia non ho venduto molte opere, ma all'estero sì. Quando disegno sui marciapiedi, non chiedo denaro ai cittadini, ma i passanti gettano spontaneamente il loro obolo. Sono stato espulso dalla Francia, dall'Olanda, dalla Danimarca, dalla Finlandia e dalla Svizzera perché facevo propaganda per la riunificazione mondiale delle frontiere. Se non ho una dimora fissa è perché ho sempre girovagato in varie nazioni, essendo mia intenzione diventare cittadino del mondo e quindi privo di qualsiasi nazionalità». Le idee del Di Russo non hanno però convinto il magistrato che, dopo avergli inflitto un mese di arresto per contravvenzione alla diffida, l'ha condannato a quella che, per l'irrequieto personaggio, è la pena maggiore: il rimpatrio al paese di origine dopo la detenzione.

*Il vate dei capelloni espulso da cinque Paesi,*  
in «Il Corriere della Sera», 27 novembre 1966, p. 8

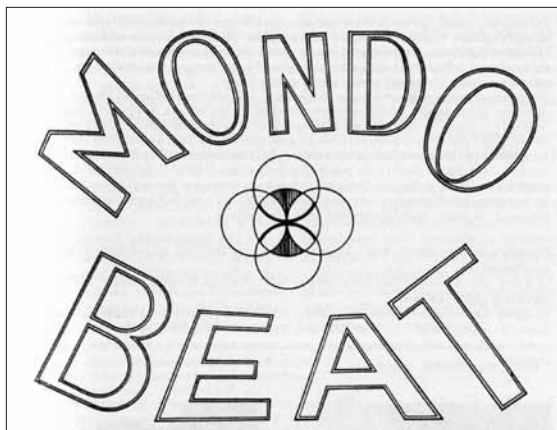


Figura 6: «Mondo Beat», n. 0 (15 novembre 1966).

Vittorio Di Russo, condannato da un tribunale a un mese di carcere perché contravventore a un foglio di via obbligatorio ingiuntogli dalla Questura di Milano, sta finendo di scontare la galera a San Vittore. Non appena rilasciato dal carcere, verrà prelevato dalla polizia e avviato sotto scorta a Latina, suo paese di origine. E da quel momento le bombe americane resteranno sospese a mezz'aria sul Vietnam, e al muro di Berlino i vopos cominceranno a distribuire tavolette di cioccolata, e i negri del Sud Africa apriranno gli occhi e scopriranno quanto sia gioiosa e serena una vita «appartata», e né in India e né in nessun'altra parte del mondo la gente morirà più di fame perché dalla partenza sotto scorta armata di Vittorio di Russo per Latina la gente trarrà la morale che per non morire di fame basta mangiare. E difatti Vittorio Di Russo stava combinando tali casini nel mondo, che la sua incarcerazione e conseguente traduzione al suo paese di origine era il meno che la morale e il buon senso della gente gli potesse riservare.

PAOLO (M. GERBINO), *Vittorio Di Russo  
incarcerato a S. Vittore,*  
in «Mondo Beat», n. 00 (dicembre 1966)

Massiccia dimostrazione dei capelloni milanesi [...] in piazza del Duomo e davanti alla questura in via Fatebenefratelli. Cinquanta i fermati, ragazzi e ragazze, appartenenti al «gruppo provos Milano», che ha il suo quartier generale alla metropolitana del Cordusio, donde appun-

to, i manifestanti hanno preso le mosse alle ore 1:15 [...]. In mezzo al capannello di capelloni (una cinquantina) campeggiavano un paio di cartelli delicatamente pacifisti: «Armiamo la polizia con un fiore».

Un capellone-barbuto reggeva per lo stelo un giglio di plastica, simbolo concreto del principio scritto. Avrebbe dovuto cortesemente offrirlo al primo agente che si fosse avvicinato, come un fidanzato alla ragazza la festa di San Valentino. Si sono seduti per terra, in una ventina, in mezzo al passaggio pedonale, bloccando quel traffico che c'era in giro. In pochi istanti si sono sentiti i clacson inferociti provenire fin da Piazza Fontana.

La polizia è scattata alla carica. Quello del giglio ha presentato l'omaggio e s'è trovato a ruzzolare lungo disteso. Fuggi fuggi, ressa di curiosi, urla dei provos «Fascisti! Fascisti!».

«Il Giorno», 18 dicembre



Figura 7: «Il Giorno», 28 novembre 1966. Il capellone incatenato, secondo la ricostruzione di Melchiorre Gerbino, dovrebbe essere Pinky, cfr. M. PHILOPAT, I viaggi di Mel, Shake, Milano, 2004, p. 206.

Andammo dunque in Piazza S. Pietro per la solita messa papale assieme ad altre 200.000 persone e ci facemmo avanti, fin sotto il più possibile al sacro balcone per portare i nostri cartelli e le nostre preghiere

che dicevano LUNGA VITA AL SANTO PADRE... I FEDELI DI TURBIGO AUGURANO FELICITÀ AL PAPA... e così via... tutti ci lasciavano passare, commossi che dei giovani così «trasandati» e apparentemente «cattivi» fossero peraltro tanto fedeli... riuscimmo in un paio d'ore a portarci in prima fila appena dietro al reggimento di turno che formava la prima fila e tra cui ovviamente non era nemmeno il caso di passare... Lì aspettammo pazientemente che il santo padre si affacciasse per la benedizione... e che i nostri fotografi, avvertiti per tempo, avessero modo di appostarsi per bene. Quando finalmente l'ora X scoccò noi abbassammo i nostri alti ed elegiaci cartelli e ne strappammo il primo foglio... sotto si leggeva: UN MILIONE DI ABORTI L'ANNO... TRENTAMILLA DONNE MUOIONO DI ABORTO CLANDESTINO VOGLIAMO LA PILLOLA... SÌ AL CONTROLLO DELLE NASCITE... fiorivano a nuovo i nostri cartelli e si ponevano come più interessante lettura all'uomo che ancora oggi è responsabile della esplosione demografica che distrugge il pianeta. La consegna era di restare così tre minuti, poi abbandonare tutto e fuggire. La cosa andò estremamente liscia, al di fuori che per la Marcellotta che fu scoperta da un gruppo di suore che la voleva linciare cristianamente e che fu salvata con decisione da Pannellik.

C. SILVESTRO, *Provos e beats a Roma nel 1966*,  
in A. VALCARENGHI, *Underground a pugno chiuso!*,  
Arcana Editrice, Roma, 1973, pp. 174-175

Cervello braccia occhi genitali tutto condizionato dal di FUORI. Oppresso represso circuito guidato consigliato programmato imposto disagio non-vita.

L'uomo vive nello SPAZIO CHE OGGI GLI VIENE NEGATO!

Uomo riporta l'oggetto e la macchina alle sue dimensioni.

Uomo spezza il cordone ombelicale che ti lega alla Madre-Terrificante-consumo [...].

STUDENTI GRIDATE DAI BANCHI

MANGIATE I VOSTRI POVERI PRESIDI

Decidete da voi la vostra vita [...].

PROTESTATE

RIBELLATEVI

CONTESTATE

OM [G. DE MARTINO],

*Senza motivi. Senza anima,*

in «Mondo Beat», n. 4 (31 maggio 1967)

Sapessi come è tutto diverso ora. Figurati che appena arrivati a Milano io e Jacky abbiamo conosciuto un sacco di gente che la pensa come noi. Abbiamo trovato ospitalità in un appartamento, dove dormiamo in nove. E ci hanno offerto da mangiare, perché noi siamo senza soldi. Vedi, mamma, anche senza il benessere materiale si sta bene. Noi non abbiamo niente, eppure cosa ci manca? Quando ci si aiuta l'un l'altro è tutto diverso. Così bisogna vivere.

*Lettere dei capelloni italiani,*  
a cura di S. Mayer, Longanesi,  
Milano, 1968, pp. 136-137

C'erano una volta cento struzzi. / Se ne andavano tutti e cento trot-tando nel deserto. / Ad un tratto il centesimo struzzo si stortò una zam-pa. / Rimase indietro un bel pezzo [...]. / I novantanove struzzi pro-seguirono nel deserto [...]. / In quella i novantanove struzzi udirono «bang» [...]. / Allora, ligi alla legge degli struzzi, seppellirono tutti la testa nella sabbia e restarono immobili. / Intanto il centesimo struzzo correva e correva. / Raggiunse il gruppo. / Si fermò. Perplesso. / Guardò in giro ed esclamò: «Toh, non c'è più nessuno». / E ragionando da struzzo tornò alla normalità, infilando la testa sotto la sabbia. / E anche per quella volta la società degli struzzi si salvò dalla rivoluzione.

FRANCA, *La società degli struzzi,*  
in «Mondo Beat», n. 3 (30 aprile 1967)

Alcuni giorni fa è stata fissata in viale Montenero n. 73 la redazione del giornale «Mondo Beat», regolarmente registrata presso il Tribunale di Milano col n. 321967. Trattasi di un locale a due vetrine e di uno scan-tinato, arredati con qualche quadro, ove saltuariamente si danno conve-gno alcuni giovani «capelloni».

Rapporto del prefetto di Milano del 27 febbraio 1967,  
in A.C.S., M.I., Gab., 1967-'70, b. 39, f. 11001/98

## I capelloni

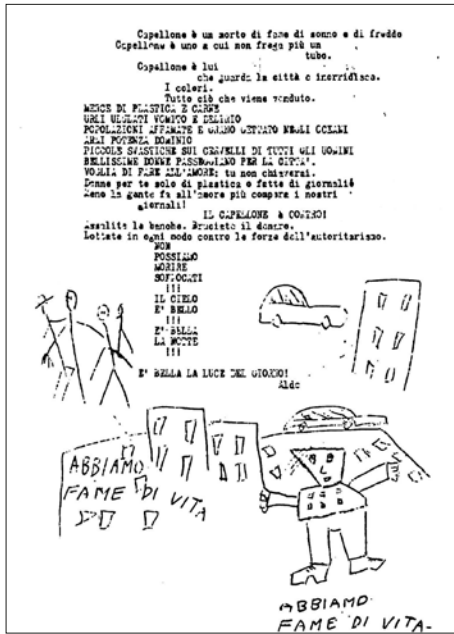


Figura 8: «Provo Capellone» s. d. ma ottobre 1967. Così come i provos che avevano trasformato la Spui, una piazzetta di Amsterdam a metà strada tra piazza Dam e Leidsplein, nella loro sede a cielo aperto, anche il provotariato e i beats italiani, scegliendo come luoghi di ritrovo la statua equestre in piazza Duomo o le stazioni della metropolitana, da una parte, resero visibile la loro protesta e, dall'altra, tentarono di riappropriarsi di una città sentita spesso come estraniante e alienante.

Per i tipi come noi c'è solo il vento  
 È finita la città  
 È finita  
 La macchina  
 [...] È finito il militare  
 È finita l'oppressione  
 E sessuale e sociale  
 Per tipi come noi  
 C'è solo il vento.  
 E la piazza

«Provo Capellone», s.d. ma ottobre 1967

A Milano si è molto parlato dei giovani beats «accampati» per un certo periodo nella stazione della metropolitana di piazza Cordusio [...]. Cosa ha rappresentato Cordusio per i beats milanesi? Una scuola? Un tirocinio? Un vivaio? Una tappa d'obbligo? Un caravanserraglio? Una corte dei miracoli? Un'anticonformistica fiera delle vanità?

Le vicende che culminarono con l'«occupazione» di Cordusio ebbero la loro origine in un luogo non molto distante: la statua equestre di piazza Duomo. Qui infatti si radunarono inizialmente lo scorso agosto i beats di Milano. Non passò molto tempo che questo gruppo di disadattati fu «invitato» a cambiare aria. Passarono così all'aria gommosa d'una stazione della metropolitana, quella di piazza di Cordusio ove, tra l'altro, venne loro presto dedicato un tecnicistico benvenuto. L'apertura di un negozio di dischi che per il giustificabilissimo ascolto di musica più o meno beat lasciava libero accesso a chiunque.

Ben presto il caos.

OMBRA, *Cordusio*,  
in «Mondo Beat», n. 3 (30 aprile 1967)

Da una parte la «crociera beat», il «fumetto beat», purtroppo anche le «prostitute beat», il «volemose bbene» che diventa «Siamo tutti beat»; dall'altra poche decine di ragazzi arroccati nella loro intransigenza, che saltano i pasti e dormono nei tubi di cemento perché – dicono – ritengono umiliante collaborare con una società dove tutte le idee, l'arte e la politica si trasformano in strumenti di corruzione e di ipnosi di massa. Il folklore-beat non ci interessa, lasciamo perdere. Ci interessano i ragazzi che ci credono, quelli che si vogliono sradicati da ogni eredità, che intendono porsi come alternativa e, al limite, come radicale riforma. Ma in fondo, altri osservano, questi ragazzi sono gli stessi che la società di oggi si è allevati a forza di caroselli: hanno succhiato latte e rivolta dalla stessa mammella sociale.

G. ZINCONI, *L'arte e il «mondo beat»*,  
in «Il Corriere della Sera», 12 aprile 1967

Più che di movimento beat io parlerei d'un movimento di giovani. Tutti infatti possono, sino ai 25 anni (ed oltre, se sono giovani nell'anima) essere beat. Ogni ragazzo infatti scopre che ci sono tante belle cose che lui non può fare: la famiglia non gli permette di farsi crescere i capelli, le leggi gli impediscono di andare a ballare se non ha 18 anni, vuole bene ad una ragazza e non può «starcì insieme» e non c'è nessun partito che si occupi di questi problemi, dei problemi più «suoi» [...].



Il giovane organizza una dimostrazione ed entra a far parte attiva del movimento cosiddetto «beat». Tutti noi abbiamo in comune questo: un rifiuto di qualsiasi ideologia preconcepita, in quanto legata ad un carrozzone di interessi.

*Alla ricerca del tam-tam perduto,*  
in «L'Espresso», n. 17 (23 aprile 1967), pp. 14-15

«Mondo Beat» organo quasi ufficiale dei giovani protestatari milanesi, è uscito, naturalmente con una protesta. Quindici ragazzi e ragazze si sono riuniti nello scantinato della redazione del giornaleto [...] e hanno iniziato uno sciopero della fame che durerà settantadue ore. Motivo a parte quello della solita «indignazione» contro i tutori dell'ordine pubblico: il foglio quindicinale non può essere distribuito, come i sostenitori fanno, per le strade, in quanto manca la licenza di venditore ambulante. Per questo i quindici di «Mondo Beat» si asterranno dal cibo fino a martedì sera. La fame, come il sonno, può portare consiglio.

*Una tribù di capelloni fa lo sciopero  
della fame in cantina,*  
in «Il Corriere della Sera», 6 marzo 1967



Figura 9: Foto pubblicata in «Mondo Beat», n. 2 (15 marzo 1967). L'articolo firmato semplicemente da Enrico, era intitolato Attualità. Il Corriere dei Beats. «Il «Corrierone» si è scoperto» vi si leggeva. «Nell'impossibilità di ignorarci ancora una volta (poiché non parlarne sarebbe stato, giornalisticamente, per il «giornale più informato d'Italia» un

*'buco') ha parlato della nostra manifestazione di protesta contro i soprusi della polizia nei nostri confronti dicendo che i beats si sono scatenati, che sono diventati pericolosi! Capite, noi siamo diventati pericolosi! [...] Ma non fateci ridere redattori del Corriere [...]. Non vi siete ancora accorti che di questi tempi certe menzogne hanno le gambe corte? [...] Questa volta la menzogna era troppo grossa, detta col tono del bambino che vuol celare la marachella. Non si trattava questa volta di fare bizantinismi per ammettere l'evasione fiscale, di dire più o meno apertamente che nel Vietnam gli unici ad avere torto sono i vietnamiti. Questa volta avete usato il tono di Pierino e la bugia non ha fatto breccia». Secondo Enrico, infatti, le violenze della polizia in occasione della manifestazione contro i fogli di via erano state documentate dalle fotografie scattate e pubblicate su tutti gli altri giornali: fotografie che mostravano chiaramente chi era che manganellava e chi invece veniva portato via in barella con la testa rotta, chi aveva «attaccato armato di tutto punto come se dovesse affrontare un esercito nemico e non uno sparuto numero di ragazzi disarmati». L'articolo, dai toni durissimi, si concludeva in modo quasi profetico: «Accanitevi pure, dunque, contro di noi. Ma sappiate che accanirvi contro di noi significa che un giorno dovrete accanirvi contro i figli, i quali vi chiederanno il perché delle vostre imposture, o paladini della libera stampa in un libero stato. E quindi accanitevi pure, difendete con le unghie la greppia vostra e dei vostri padroni, pubblicate pure le vostre bugie, fino a quando puzzeranno tanto da rendere sgradevole l'aria anche al vostro lettore più convinto».*

---

Brutali e selvagge cariche sono state scatenate, alle 18,30 di stasera, contro circa 200 giovani «beats» che, per le vie del centro cittadino, stavano sfilando con in mano cartelli di protesta. Protestavano, i cartelli, contro le violenze della stessa polizia, la quale, da qualche tempo a questa parte, sembra aver preso di mira più i «capelloni» che i rapinatori di banche.

La furia di agenti e carabinieri [...] si può arguire dal bilancio dei feriti e dei contusi: a decine, i giovani manifestanti hanno dovuto farsi medicare per le terribili manganellate ricevute, specie sul viso e sulle braccia; due sono stati ricoverati in ospedale; e almeno un'altra decina ha dovuto essere portata negli uffici della polizia politica a braccia, perché in stato di incoscienza o talmente conciatosi dalle botte ricevute da non essere più in grado di camminare da soli.

*Selvaggia aggressione poliziesca  
contro giovani «beat» a Milano,  
in «L'Unità», 8 marzo 1967*

Una pennellata di «yé-yé» ha colorito ieri mattina il grigio edificio del palazzo di giustizia. I rappresentanti di una delle tre principali correnti di giovani protestatari milanesi, la più pacifica, quella che fa capo al neo giornaleto «Mondo Beat», si sono radunati davanti all'ingresso

principale in corso di Porta Vittoria. Non volevano realizzare di forza la «rivoluzione», ma accompagnavano semplicemente il direttore del loro organo ufficiale, Melchiorre Gerbino, il quale si recava in forma «ufficiale» al palazzo a chiedere i «diritti civili» per la «beat generation» nostrana. Il giovane «suffragetto», accompagnato dagli avvocati Alessandro Garlati e Carlo Invernizzi, è infatti salito in procura e ha presentato un dettagliato esposto.

*Capelloni al Palazzo di Giustizia chiedono  
i «diritti» per la generazione beat,*  
in «Il Corriere della Sera», 4 aprile 1967

Stamane il direttore del periodico «Mondo Beat», sig. Melchiorre Gerbino, si è recato, unitamente a circa 30 giovani cosiddetti «capelloni», presso la locale Procura della Repubblica, ove ha presentato un esposto recante la firma di 123 «capelloni», in cui si lamentano asseriti soprusi commessi dalle forze di polizia. Nell'unire copia di predetto esposto, si fa presente che i predisposti servizi di polizia intervengono nei confronti di giovani con i capelli lunghi tutte le volte che si tratta di normalizzare una situazione turbata dalla loro condotta riprovevole, o quando è necessario tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Rapporto del prefetto di Milano del 3 aprile 1967  
in ACS, MI Gab., 1967-70, b. 39, f. 11001/98

Idee chiare come si vede. Ma idee che sicuramente non portano lontano. Portano ad un sovvertimento che lentamente sta avvelenando la gioventù più facile a subire il fascino sbagliato dei neo-barboni. «New Barbonia» è un po' la «capitale estiva» dei capelloni un tempo accampati nella metropolitana di piazza Cordusio: un centro ambulante dove passava di tutto: l'hascisc, il vizio, il seme della delinquenza. Per campare in ozio i beatniks più «disinvolti» arrivavano a offrire le loro compagne di sedici, diciassette anni [...]. Dall'agosto dello scorso anno, primo focolaio di infezione, a oggi gli agenti del distretto [...] hanno dovuto intervenire ogni giorno «fermando» ben 1392 giovani [...]. Anche la bella stagione ha contribuito a stanare i capelloni ora emigrati verso «New Barbonia». Visti i tipi – concludeva amaramente «Il Corriere» – c'è poco da sperare che questi anarcoidi senza famiglia, se non i capelli, mettano almeno la testa in ordine.

*Un villaggio di capelloni sulle rive della Vettabbia,*  
in «Il Corriere della Sera», 17 maggio 1967

La coppia – Oscar, di sedici anni, e Noemi, di quindici – è arrivata con i libri sottobraccio (per l'occasione aveva marinato la scuola). Anzitutto i due hanno dovuto sottostare alla «cerimonia della fratellanza»; ovvero si sono lasciati incidere i polsi sinistri e hanno unito le ferite per mischiare il sangue (rituale ampiamente descritto dai fumetti per ragazzi). Quindi è intervenuto il «celebrante», vale a dire «Baffo», un «beatnik» considerato amministratore e cerimoniere del villaggio. L'autorevole zazzerruto è stato breve; si è limitato a stilare, con gli adeguati errori di ortografia, questo certificato: «Adempiuto e consumato l'atto di fratellanza col sangue si sono uniti in matrimonio nel primo rito Beat del nostro villaggio di Ripamonti (Milano) il boy Oscar (anni 16) e la girl Noemi (anni 15) alla presenza di un numero necessario di confratelli».

Subito dopo è stata messa a disposizione degli «sposi» una tenda attorno alla quale si sono raggruppati, lanciando i lazzi del caso, capelloni e neo-ninfette. Un quarto d'ora più tardi il «matrimonio» era stato consumato e Oscar e Noemi sono usciti in fretta: si era fatto tardi e dovevano tornare a casa per la colazione. È stato chiesto alla ragazza: «Ma dopo quanto è accaduto oggi, vi sposerete sul serio?». «Neanche per sogno – ha prontamente replicato Noemi –, da domani non ci vedremo più. Devo riprendere ad andare a scuola perché ne ho persi fin troppi giorni di studio».

Noemi infatti è tornata a casa e ai libri. C'era anche il pericolo che si fermasse a Nuova Barbonia, domani facesse un «divorzio beat», dopodomani un «figlio beat», il giorno dopo un «adulterio beat» e via di questo passo. In ogni caso a quindici anni, ha gettato disinvoltamente la sua innocenza all'indegno «mostro» di questa moda degenerare.

*Gli sconcertanti retroscena della tendopoli «beat».*

*I capelloni di Nuova Barbonia*

*celebravano persino nozze sacrileghe,*

*in «Il Corriere della Sera», 12 giugno 1967*

Con le automobili con le biciclette con il 24 a piedi o in carrozzina I MILANESI sessuofobici si assiepa[va]no tutto il giorno contro il campeggio sfoftiscono per poter VEDERE MEGLIO si alzano a centinaia in punta di piedi portano soprattutto se è domenica la moglie i figli la nonna il cane e il binocolo «buono» che babbo usa solo per sé e picchia Tony sulle mani perché il binocolo bello l'usa solo babbo.

Gianni Ohm (G. DE MARTINO),

*Noi, di Nuova Barbonia. Milano in stato d'assedio,*

*in «Mondo Beat», n. 5 (31 luglio 1967)*

L'episodio di ottusa violenza, non del tutto inatteso dato quello che stava bollendo in pentola nella sregolata vita di «Nuova Barbonia», è comunque nuovo per Milano. Le gesta di questi giovani sbandati erano state finora isolate o limitate alle turbolente attività di piccoli gruppi di teppisti. Ieri per la prima volta gli zizzeruti predicatori dell'ultima anarchia e del pacifismo allucinogeno si sono ribellati e hanno attaccato in massa: alla maniera brutale e pericolosa dei mods o dei rockers inglesi.

*Furibonda battaglia tra polizia e capelloni stanati dal villaggio beat di Nuova Barbonia,*  
in «Il Corriere della Sera», 11 giugno 1967

Il SID, servizio immondizie domestiche, ha spazzato ieri a mezzogiorno gli ultimi rifiuti del villaggio «beat» di via Ripamonti: diciassette quintali di ciarpame che sono stati trasportati con due autocarri al deposito di Crescenzago. Ma prima e dopo gli uomini dell'Ufficio Igiene hanno dovuto irrorare il campo per ben quattro ore con cinquecento litri di disinfestante. Così il più pericoloso focolaio di infezione biologica e morale della città è stato eliminato [...]. Nel pomeriggio il «villaggio» di via Ripamonti era soltanto un campo arido disseminato di frammenti di dischi, tappi di bottiglia, forchette sdentate, foto di cantanti, orecchini «beats», lamette arrugginite. Sul muro di recinzione e sul cancello di una confinante proprietà restavano le scritte «profetiche» e «filosofiche» della tribù: parolacce oscene e blasfeme, invocazioni a O Ci-min (*sic*). Era stata tracciata e illustrata la «1<sup>a</sup> lezione sessuale», un elenco di termini irriferribili sotto un «nudo anatomico» ovviamente con i capelli lunghi. Molti abitanti dei dintorni hanno visitato il campo deserto; alcuni «beatnik» ignari sono giunti e subito ripartiti tra l'ostilità generale. Figura patetica, l'ultima madre che cercava la figlia scomparsa.

*Raso al suolo dalla polizia il villaggio «beat» di Nuova Barbonia,*  
in «Il Corriere della Sera», 13 giugno 1967

Una generazione d'emergenza



Figura 10: Foto pubblicata in «Mondo Beat», n. 5 (31 luglio 1967).



Figura 11: Titoli di giornali.



Figura 12: «Mondo Beat», n. 5 (31 luglio 1967).

### **Colpo di mano del SID**

Posti di blocco sulle autostrade d'accesso a Milano e alla stazione centrale pantere pattugliano in continuazione via Ripamonti la strada in cui sorgeva la tendopoli di «Mondo Beat» poliziotti in borghese poliziotti in divisa agli angoli delle piazze pronti a piombare su CHIUNQUE abbia la sfumatura bassa e NON porti la cravatta [...]. MILANO IN MANO ALLA POLIZIA OGGI Q-U-E-S-O SUCCEDE

### **Colpo di stato del Corriere**

Provoca l'opinione pubblica la monta per mese contro di noi la crea la interpreta noi avvertiamo con cartelli al campeggio:

BUONA GENTE IL CORRIERE DELLA SERA DICE LE BUGIE  
(ingenui puri santi noi)

le rivelazione e gli articoli sulle «SCELLERATEZZE» che si commettono «ATTORNO ALL'INVERECONDO BIVACCO» si susseguono si abbandonano a titoloni enormi e ridicoli a base di INVERECONDIA PATRIA DECORO SVERGOGNATEZZA STUPRI IMPUDICIZIA SACRILEGIO ITALIA [...]. Il Corriere della Sera pubblica notizie sempre più allarmanti su «SACRILEGHE NOZZE DI SANGUE» su «ARRESTI DI STUPRATORI ALL'IMMORALE CAMPEGGIO DEGLI ZAZZERUTI» noi avvertiamo con cartelli davanti alla Redazione di Mondo Beat in via Vicenza:

FABIO BERTOLINI L'APPROFITTAZIONE DELLE DUE RAGAZZE DI SESTO NON È STATO ARRESTATO NÈ QUI NÉ AL CAMPEGGIO

MA

NELLA REDAZIONE DEL CORRIERE DELLA SERA TRA GLI SCHIAVI DI «OLD CRESPONIA»

E ancora una volta (ingenui puri santi noi)

I vecchi imbroglioni sono potentissimi l'opinione pubblica è un verme grasso e drogato di luoghi comuni e di suggestioni.

Gianni Ohm, *Noi, di Nuova Barbonia.*

*Milano in stato d'assedio,*

in «Mondo Beat», n. 5 (31 luglio 1967)

Una generazione d'emergenza



*Figure 13-14: A destra Verso Oriente a piedi scalzi davanti alla moschea di Haya Sophya, Istanbul 1967, a sinistra il trafficatissimo tetto dell'hotel Gülane, tappa obbligata per i viaggiatori hippie sulla via delle Indie. Fotografie di Walter Pagliero*